



16 aprile 2024

Giovanni 16,16-23a

Ma ancora vi vedrò e si rallegrerà il vostro cuore.

L'andarsene di Gesù segna il passaggio, faticoso ma bello, alla vita adulta, libera e responsabile, di chi ama come è amato. Questo è il compimento della missione del Figlio, rivelazione di Dio e salvezza dell'uomo.

- 16 Un poco e non mi vedete più
 e ancora un poco e mi vedrete.
- 17 Dissero allora alcuni dei suoi discepoli
 gli uni gli altri:
 Cos'è questo che dice:
 Un poco e non mi vedete.
 E ancora un poco e mi vedrete?
 e:
 Perché me ne vado al Padre?
- 18 Dicevano dunque:
 Cos'è questo "poco" di cui parla?
 Non sappiamo cosa dice!
- 19 Conobbe Gesù che volevano domandargli
 e disse loro:
 Su questa cosa cercate gli uni gli altri,
 perché ho detto:
 Un poco e non mi vedrete
 e ancora un poco e mi vedrete?
- 20 Amen, amen vi dico:
 piangerete e gemerete voi,
 il mondo invece gioirà.
 Voi vi rattristerete,
 ma la vostra tristezza diventerà gioia.



- 21 La donna quando partorisce
ha tristezza,
perché è giunta la sua ora;
ma quando ha partorito il bambino,
non ricorda l'afflizione
a causa della gioia,
perché è nato un uomo al mondo.
- 22 Anche voi dunque adesso avete tristezza:
ma ancora vi vedrò
e si rallegrerà il vostro cuore
e la vostra gioia nessuno ve la toglie.
- 23 E in quel giorno
non mi domanderete nulla.

Salmo 30/29

- 2 Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
- 3 Signore, mio Dio,
a te ho gridato e mi hai guarito.
- 4 Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.
- 5 Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
- Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia.
- 7 Ho detto, nella mia sicurezza:
«Mai potrò vacillare!».
- 8 Nella tua bontà, o Signore,
mi avevi posto sul mio monte sicuro;
il tuo volto hai nascosto
e lo spavento mi ha preso.



- 9 A te grido, Signore,
al Signore chiedo pietà:
- 10 «Quale guadagno dalla mia morte,
dalla mia discesa nella fossa?
Potrà ringraziarti la polvere
e proclamare la tua fedeltà?
- 11 Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!».
- 12 Hai mutato il mio lamento in danza,
mi hai tolto l'abito di sacco,
mi hai rivestito di gioia,
- 13 perché ti canti il mio cuore, senza tacere;
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Questo è un salmo di ringraziamento, di gioia racchiuso da questa inclusione: Ti esalterò, Signore; Signore, ti renderò grazie per sempre. Però questo ringraziamento, questa programmazione di gioia è sulle labbra del salmista che ha attraversato anche il sapore amaro del dolore e del rischio della morte. Ed è anche attraversato dalla consapevolezza che la gioia che lo acquisisce, è la prospettiva per i tempi a venire, ma che ancora conosce delle interruzioni, conosce come dei passi falsi: Hai nascosto il tuo volto; Pensavo di non vacillare.

È un salmo che è attraversato da quelli estremi, che sono anche gli estremi della nostra vita: il pianto, la gioia, il vacillare, l'essere sicuri, il lamento, la danza, l'abito di sacco, che è l'espressione del lutto, e l'abito della gioia. Di questo è fatta la vita. Anche se poi il Salmo si apre ad un ringraziamento per sempre. Per cui è la prospettiva della gioia a prevalere: l'accento è sulla gioia, l'accento è sulla vita. Dove però tutto questo il salmista lo legge come una trasformazione. Più che vedere delle cose giustapposte, il salmista vede che l'aspetto della gioia nasce da quello che era prima il lamento: Hai immutato il mio lamento in danza. C'è una trasformazione: lì dove c'era la fonte di tristezza, poi invece arriva



questa gioia. Si usa questa espressione: che le ferite a volte, diventano delle feritoie, diventano dei passaggi in cui la grazia ci raggiunge, in cui l'amore ci raggiunge. Ma proprio da quelle ferite lì, da quelle che in un primo tempo ci facevano soffrire.

Stiamo leggendo questo capitolo 16 che fa parte di questo lungo discorso che il Signore sta facendo ai suoi dopo la Cena. Questo discorso serve a confortare, a incoraggiare i discepoli perché possano non rimanere bloccati dallo scandalo della morte, quindi della sparizione di Gesù. Lo vedremo in modo esplicito in questo brano e questo tema verrà proprio messo a fuoco dalle parole di Gesù.

Questo scandalo a cui i discepoli devono fare fronte, in un primo momento sarà invece un'esperienza di fallimento completo, perché come sappiamo i discepoli abbandoneranno a Gesù. Ma Gesù già in queste pagine propone una lettura per superare questa situazione, per andare oltre questa situazione. In queste pagine il Signore è sempre molto più preoccupato di noi e dei discepoli del Cenacolo e di noi lettori del Vangelo, piuttosto che di se stesso. Tutto quello che lo riguarda lo vuole comunicare, far conoscere a noi. Si mette vicino a noi, mette il suo cuore vicino al nostro. Perché proprio attraverso questa comunicazione noi possiamo partecipare della stessa sua dinamica, della dinamica Pasquale, di cui poi di fatto fondamentalmente si parla in questo testo che preannuncia, immediatamente precedente, i fatti della Passione.

¹⁶Un poco e non mi vedete più e ancora un poco e mi vedrete.

¹⁷Dissero allora alcuni dei suoi discepoli gli uni gli altri: Cos'è questo che dice: Un poco e non mi vedete. E ancora un poco e mi vedrete? e: Perché me ne vado al Padre? ¹⁸Dicevano dunque: Cos'è questo "poco" di cui parla? Non sappiamo cosa dice! ¹⁹Conobbe Gesù che volevano domandargli e disse loro: Su questa cosa cercate gli uni gli altri, perché ho detto: Un poco e non mi vedrete e ancora un poco e mi vedrete? ²⁰Amen, amen vi dico: piangerete e gemerete voi, il mondo invece gioirà. Voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza diventerà gioia. ²¹La donna quando partorisce ha tristezza, perché è



giunta la sua ora; ma quando ha partorito il bambino, non ricorda l'afflizione a causa della gioia, perché è nato un uomo al mondo. ²²Anche voi dunque adesso avete tristezza: ma ancora vi vedrò e si rallegrerà il vostro cuore e la vostra gioia nessuno ve la toglie. ²³E in quel giorno non mi domanderete nulla.

Questo discorso, tra le altre cose, permette ai discepoli di partecipare in qualche modo alla Pasqua di morte e di resurrezione di Gesù. Qui espressa proprio nel versetto 16 nella dinamica del non vedere - quindi Gesù che sparisce dalla vista perché muore, viene sepolto - al vedere cioè alla situazione nuova della resurrezione. Il Signore sa che i suoi si scandalizzeranno, lo abbandoneranno e per questo offre loro un orizzonte di senso, che consenta di attraversare questo scandalo senza rimanervi impigliati, cioè consenta di fare Pasqua.

Questo lungo discorso è ambientato nel Cenacolo alla vigilia della Passione. Tuttavia è indirizzato non solo a coloro che erano lì presenti, ma anche a noi. E prima che a noi alla comunità post pasquale di Giovanni per cui è stato scritto il vangelo. Questa si trova a vivere lo scandalo della morte e l'esperienza del non vedere il Signore. Contemporaneamente questa comunità vive anche l'invito a credere nella vita risorta. Cioè a cercarlo a vederlo vivo con gli occhi della fede.

Questi testi si prestano a un triplice livello di lettura.

- Il primo livello è la narrazione dei fatti. Cioè il discorso che Gesù fa nei confronti dei suoi Apostoli prima della Passione, durante la cena. Si prende cura dei suoi che sono nella tristezza perché ha detto loro che andrà via.
- Il secondo livello è il motivo per cui è stato scritto il Vangelo. E cioè il discorso rivolto alla situazione della prima comunità, la comunità di Giovanni. Che dopo i fatti della Pasqua vive l'esperienza di essere una realtà piccola, insignificante. Vive la prova. E quindi ha bisogno di essere



sostenuta per credere che il Signore è vivo anche se non lo vede.

- Il terzo livello è l'attualizzazione di questo testo per tutti i tempi. Questo testo ci porta di fronte a qualche cosa che riguarda ciascuno di noi. Riguarda il lettore o meglio la comunità che si ritrova intorno a questa parola, che legge questa parola. Per comprendere come vivere il proprio tempo come una Pasqua, come un tempo di passaggio. Cioè come vivere in questa condizione in cui il Signore sembra non esserci, ma già c'è. Anche se c'è in un modo che non è quello atteso. La condizione della comunità che vive un compimento in divenire. È una contraddizione di termini. Se una cosa è compiuta è compiuta. Noi invece in qualche modo ci troviamo in questa situazione di un compimento, che è un compimento in divenire. Che da un lato la comunità desidera ardentemente vedere il Signore risorto, riconoscerlo vivo, e ancora non vive questo come pienamente realizzato.

Questi tre livelli sono possibili perché Gesù ha annunciato e poi ha mandato lo Spirito Santo e noi siamo dopo la venuta dello Spirito. Quindi abbiamo questa carta in più, rispetto a coloro che erano presenti nel cenacolo, per capire, per comprendere queste parole. E Gesù stesso si farà esegeta, interprete delle sue stesse parole. Anche noi viviamo dentro questa dinamica tra non vedere e vedere, tra morte e resurrezione, tra prova e compimento, tra travaglio del parto e nascita dell'uomo nuovo. Quindi mi sembra che veramente questo testo sia particolarmente opportuno per noi. Tra l'altro anche all'interno del tempo Pasquale che stiamo vivendo.

¹⁶Un poco e non mi vedete più e ancora un poco e mi vedrete.

Questo versetto che potrebbe apparirci quasi un gioco di parole, in realtà serve a Gesù per entrare nel vivo; e non teme il Signore di focalizzare la sua attenzione su ciò che farà e che fa ancora oggi problema ai discepoli, ai discepoli di tutti i tempi, cioè la sua



apparente assenza: *Un poco e non mi vedrete*, che corrisponde nella narrazione alla sua morte e che per noi invece significa non vedere Gesù risorto.

Noi abbiamo paura di soffrire e di morire, perché la voce del nemico dentro di noi ci fa credere che queste esperienze sono definitive e solitarie. Ma Gesù vuole aiutarci a capire che invece esse sono provvisorie, se condivise con lui. Lo capiamo dal linguaggio che viene utilizzato. L'espressione: *un poco*, nel testo greco, suona come micron e si potrebbe dire anche: un attimino, come si usa spesso dire. Vado un attimino; facciamo un attimino. Una cosa breve. Un momentino, una cosa che ha una sua durata definita conclusa. Si può sopportare perché dura poco.

Ma anche il verbo vedere è particolare. Perché nella prima parte del versetto, questo vedere è un verbo diverso da quello che si trova nel 16b. Il primo: *Un poco ancora e non vedrete* si potrebbe anche tradurre così: *Un momento e non mi avrete più sotto gli occhi*. Mentre il secondo: *Ancora un momento e mi vedrete chiaramente*. Il secondo verbo è molto più intensivo rispetto al primo. Il primo è come uno smarrimento momentaneo, mentre il secondo ha a che fare con il verbo che nel Vangelo di Giovanni corrisponde anche al credere, alla fiducia radicale. È il verbo che si usa anche nelle apparizioni dopo la resurrezione.

In un certo senso il Signore dice ai suoi: Sentirete il brivido di essere abbandonati, di essere soli nelle vostre prove, nelle vostre sofferenze, ma persuadetevi che è solo un attimo, un micron. Solo per un momento mi perderete di vista perché poi mi vedrete di nuovo; o meglio mi vedrete nuovo, mi vedrete risorto, asceso al Padre.

Questo un poco e un poco, lega questi due momenti della croce e della Resurrezione, come due momenti che sono tenuti decisamente insieme. Sembra che una non possa rimanere senza l'altra e si illuminano a vicenda.



¹⁷Dissero allora alcuni dei suoi discepoli gli uni gli altri: Cos'è questo che dice: Un poco e non mi vedete. E ancora un poco e mi vedrete? e: Perché me ne vado al Padre? ¹⁸Dicevano dunque: Cos'è questo "poco" di cui parla? Non sappiamo cosa dice!

Cosa capiscono i suoi di questo annuncio che vorrebbe essere rassicurante? Proprio niente, proprio nulla. Il versetto 18 si chiude con questa espressione: *Non sappiamo cosa voglia dire*. I discepoli e noi con loro rischiamo di restare bloccati nella tristezza. Così come era stato già detto sempre in questo capitolo al versetto 6. Di fronte all'invito ad essere aperti e interessati al Signore, i discepoli invece sperimentano forte resistenza e il ripiegamento dovuto alla paura. Sono confusi, si pongono tante domande, come abbiamo visto in questi due versetti. Ma non hanno il coraggio di rivolgersi a lui.

Questi versetti fotografano un'esperienza che facciamo tutti. Cioè la difficoltà, la sofferenza che incontriamo nella vita ci attanaglia e ci porta a ripiegarci su noi stessi. Ci facciamo un sacco di domande come discepoli, alle volte sotto forma di perché: Perché questa cosa? Perché proprio a me? Perché è successo così? Ma queste domande non sono delle vere domande, perché sono una sorta di arrovello che ci causa di restare chiusi sul nostro dolore e sulla nostra fatica. Vorremmo uscirne, ma concretamente non alziamo lo sguardo e restiamo intrappolati in questo micron, in questo momento che però diventa lunghissimo. Giungiamo anche noi come discepoli alla conclusione: non ci capisco niente. Che coincide con un senso di amarezza, fino alla solitudine e alla disperazione. Quindi il rischio che corrono i discepoli, e noi con loro, è che anziché vivere la prova come un passaggio, una pasqua, verso una nuova comprensione di noi stessi e di Gesù, restiamo dentro di essa sprofondando sempre più nella solitudine e nel non senso.

Oltre a questo livello esistenziale, personale, in cui ciascuno si può riconoscere in queste domande affannose, incalzanti dei discepoli. Queste stesse domande pongono anche una difficoltà più di fondo, sulla fede in Gesù. Il Vangelo è stato scritto per una



comunità che si trova a vivere in una condizione di difficoltà. Una comunità che certamente ha creduto all'annuncio degli Apostoli, ha creduto alla Resurrezione del Signore, ma nell'esperienza della sua marginalità e nell'esperienza della persecuzione non vede i segni tangibili della vittoria di Cristo. Intorno persiste l'incredulità e l'afflizione, che tra l'altro è aggravata dalla crisi, che è molto violenta, che si sta vivendo nei confronti dei fratelli ebrei. Perché sappiamo che questa comunità si sta separando definitivamente dalla Sinagoga. Quindi col tempo la comunità avverte il peso di un credere senza vedere, di un credere che sembra fallimentare. Queste parole mettono a fuoco lo scarto tra l'attesa dei discepoli - certamente fondata sulla promessa degli Apostoli, sulla loro testimonianza - e l'immutata esperienza della delusione e della fatica dell'esperienza umana. In altre parole se il Signore è risorto perché non si vede? *Non sappiamo che cosa dice*: non capiamo che cosa dice. Descrive molto bene questa impasse che non è solo loro. Evidentemente non è solo negli Apostoli, nel Cenacolo.

Sembra che rispetto all'invito che Gesù fa di comprendere quella che è la loro situazione, anche nel brano che abbiamo visto la scorsa volta. Nell'aiuto che Gesù offre ai discepoli di comprendere le loro stesse vite, i discepoli non arrivano a comprendere. Non è solamente una incomprensione di Gesù. Ma dietro l'incomprensione delle parole di Gesù si cela un'incomprensione della loro stessa situazione, cioè di quello che stanno vivendo; il non avere quasi i punti per orientarsi in quello che sta accadendo.

Allora quella che è l'incomprensione della via che sta percorrendo Gesù diventa poi, per il discepolo, l'incomprensione nella lettura della propria vita, di quello che sta avvenendo, di quello che è in gioco.

¹⁹Conobbe Gesù che volevano domandargli e disse loro: Su questa cosa cercate gli uni gli altri, perché ho detto: Un poco e non mi vedrete e ancora un poco e mi vedrete?



Gesù conosce molto bene i suoi. Non a caso li sta curando con grande attenzione, in tutti questi capitoli che stiamo commentando, in questo modo così attento e personalizzato. Possiamo dire semplicemente che la parola di Dio ha sempre questa caratteristica: la parola è rivolta a tutti, ma è sempre rivolta a ciascuno. E tante volte abbiamo fatto l'esperienza che ascoltando la parola, ascoltando un episodio o ascoltando una parabola, un discorso di Gesù, un suo miracolo, abbiamo avuto proprio l'impressione forte che quella era la parola per me; la parola che il Signore stava rivolgendo a me. Il Signore si prende cura dei suoi. Con questo lungo discorso Gesù si prende cura di questa comunità smarrita, si prende cura di noi.

Conobbe Gesù che volevano domandargli. È molto bello pensarsi conosciuti dal Signore, che lui già ci conoscesse. Siamo dentro questa relazione con lui. E anche se come discepoli non avessimo il coraggio di chiedere. Ebbene anche in questo caso il Signore ci dà la possibilità di incontrare la sua parola. Non è reticente, non è incomprensibile. Fa lui il passo che non riescono a fare gli apostoli; fa lui il passo che non riusciamo a fare noi.

Gesù coglie con grande finezza, con la sua sensibilità un desiderio non ancora espresso. Nel versetto 5 di questo capitolo 16, Gesù rimproverava gli Apostoli perché nessuno gli faceva domande. Anzi proprio per questo la tristezza aveva invaso il loro cuore. Qui li previene, perché si vuole prendere cura proprio di quello smarrimento, di questo disorientamento, di questa tristezza: per non lasciarli soli. Per la terza volta, in questi pochi versetti, viene ripetuta ancora questa espressione: *Un poco e non mi vedete; un poco ancora e mi vedrete*, che evidentemente è essenziale per la comprensione della rivelazione stessa, per i discepoli di tutti i tempi.

Nei versetti seguenti Gesù si fa esegeta di se stesso, testimoniando a noi lettori dopo la Pasqua, che il dono del Risorto è proprio quello Spirito che ci fa comprendere, che ci guida alla verità tutta intera. In questa pagina avviene quello che succede coi due discepoli di Emmaus, nel racconto della fine del vangelo di Luca. Che



pur discutendo animatamente tra loro e avendo tutte le informazioni necessarie su quello che era successo a Gesù, non sono in grado di fare un passo avanti nella comprensione di ciò che era accaduto, e sul suo significato. C'è bisogno dell'intervento del Risorto. Non basta che i discepoli discutano tra di loro. C'è bisogno dell'unzione dello Spirito del Risorto che aiuta a capire.

Sottolineo ancora di questo versetto, da parte di Gesù questo anticipare la domanda dei discepoli oggi. Nel finale del capitolo 6 del vangelo di Giovanni Gesù chiede ai Dodici: Volete andarvene anche voi? Questo è un grande servizio, è una delicatezza da parte del Signore, ma è un grande servizio reso ai discepoli. Come a volte quando noi troviamo espressi da qualcuno magari dei disagi che proviamo dentro, che non riusciamo ad esprimere. Trovare che il Signore stesso li esprima. Ci riconosca a tal punto che mette in parole quello che noi ci portiamo dentro. Perché questo dire queste parole è già un primo passo di liberazione. Non stare lì troppo a macerarci in queste cose, ma vedere che sono cose conosciute perché noi siamo conosciuti. Allora questo apre già una possibilità di soluzione.

²⁰Amen, amen vi dico: piangerete e gemerete voi, il mondo invece gioirà. Voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza diventerà gioia. ²¹La donna quando partorisce ha tristezza, perché è giunta la sua ora; ma quando ha partorito il bambino, non ricorda l'afflizione a causa della gioia, perché è nato un uomo al mondo.

Sono i versetti centrali di questa pericope. Sono lo svelamento del senso di quello che si era detto prima: non vedere, per un poco non vedere e finalmente poi vedere in pienezza. E sono introdotti questi versetti da questo solenne: *Amen, amen*, che sappiamo essere un modo per sottolineare, nel racconto di Giovanni, una rivelazione particolarmente importante. Gesù sta dicendo parole di peso per aiutare i suoi a capire e lo fa rimandandoli alla comprensione del loro



sentire. Prima parlava del non vedere e del vedere, qui parla del piangere e del gemere, oppure del gioire.

Ci sarà un tempo in cui *piangerete e gemerete mentre il mondo gioirà*. Imparate a capire che cosa succede da ciò che provate e da ciò che prova il mondo. Gesù profetizza su ciò che sta per accadere con la sua cattura e la sua morte e anche su ciò che accadrà ai discepoli di tutti i tempi, che si troveranno a vivere nella prova. Gesù dice ai suoi: C'è un momento - micron - in cui ai discepoli sembrerà che credere nel risorto non porti nulla di buono. Anzi sperimenteranno che il mondo, la mondanità è molto più appagante e gioiosa. C'è un parallelismo tra l'esperienza pasquale di Gesù e l'esperienza pasquale dei discepoli di tutti i tempi. Sono a vivere le stesse dinamiche.

Il mondo, anche come mondanità, nel senso di essere io, oppure noi come piccolo gruppo, al centro dell'universo. Se sto bene io, stanno bene tutti. Detto in altri termini: chi se ne frega degli altri. Ma abbiamo già visto che questo è un inganno diabolico, perverso, smascherato da Gesù.

Lo vedevamo l'altra volta nel versetto 11 si diceva che proprio lo Spirito condanna il principe di questo mondo: *Il principe di questo mondo è stato giudicato*. Cioè il principe di questa logica mondana. Quindi se i discepoli di tutti i tempi e noi con loro entriamo nella logica pasquale, vedremo gli eventi della storia - sia la grande storia di Gesù, sia la nostra storia e la storia di tutti i tempi - con occhi diversi. O meglio finalmente vedremo che per un micron siamo nella tristezza e poi saremo nella gioia per sempre. Vedremo la dinamica pasquale del chicco di grano, che solo se muore nascosto nella terra porta frutto e così la nostra tristezza si trasforma in gioia. Infatti la tristezza dei discepoli e la gioia del mondo non sono che un momento, un micron. Mentre la tristezza del mondo e la gioia dei discepoli sono per sempre.

Allora questa bellissima parabola della partoriente, della donna che mette alla luce un uomo. La donna, superato il travaglio del parto, non ricorda più le sofferenze che ha affrontato. È stato solo



un momento, un micron, è stata una prova. La sofferenza nel verbo greco, nella parola greca, potrebbe significare anche prova. Mentre la gioia è duratura *perché è venuto al mondo un uomo*. Che cosa pensa una mamma quando guarda la creatura che ha messo al mondo? Il fatto che ha sofferto terribilmente per farla nascere o la bellezza di questa creatura, il suo possibile futuro?

Fermiamoci su questa bellissima immagine. Nei vari commenti - a cominciare da quello di Filippo e Silvano - troverete tutti i riferimenti biblici di questa figura della donna: la donna è Maria, è la donna dell'Apocalisse, la donna è la Maddalena al sepolcro nel giorno della resurrezione... ci sono molti riferimenti. Però è interessante mostrarvi come questo testo, in qualche modo è anche una provocazione per noi e di grande attualità. Forse proprio perché noi siamo troppo presi da noi stessi e abbiamo perso il senso delle misure, il senso umano e cristiano di questa immagine.

Non so se avete sentito di questa vicenda - abbastanza secondaria tutto sommato - di questa statua della donna che allatta che è stata in qualche modo rifiutata dall'amministrazione di Milano. Anche se certamente le due figure non sono del tutto sovrapponibili, però sono abbastanza affini. Allora al di là dell'aspetto estetico - che può essere discutibile evidentemente: non è bello quello che è bello, ma è bello quello che piace - si è detto: Non la vogliamo in un luogo pubblico perché rappresenta dei valori che non sono condivisi da tutti; cioè, in determinati termini, non sono valori. Forse è più valore che io stia bene e mi faccia i fatti miei, piuttosto che mi occupi di chi è piccolo e bisognoso. Perché è meglio godere il mio presente da solo che patire per un micron, per dare spazio all'altro nella mia vita e permettergli di vivere la sua vita, prendendocene cura, per esempio allattandolo. È abbastanza inquietante questa vicenda, espressiva di una mentalità. Quali sono i valori da coltivare e da custodire? Essere così preoccupati del proprio individuale benessere da tentare disperatamente di evitare ogni forma di fatica, che non sia



unicamente finalizzata a me stesso. Ma è possibile? Evidentemente no!

Oppure, come ci propone il Signore, essere disponibili eventualmente anche alla sofferenza e alla prova per un bene più grande, per un bene universale. Questo non vuol dire che uno se lo va a cercare, o diventa causa lui, lei, di sofferenza per gli altri. No! Così adesso soffri un po', così poi potrai gioire. No, evidentemente non stiamo dicendo questo. Ma sappiamo che la vita ci mette di fronte alle prove, ci mette di fronte alle difficoltà. Si può lottare disperatamente perché questo non avvenga mai. Ma questa è un'illusione meschina. Oppure si può vivere l'esperienza della sofferenza e addirittura della morte, come un micron, come un passaggio dalla tristezza alla gioia.

Allora ci possiamo chiedere che cosa ci rende più umani? Essere disposti a sopportare una fatica per un bene più grande, nostro o degli altri. Oppure rimanere ripiegati su noi stessi nel tentativo disperato di difenderci da ogni forma di fatica. Ora Gesù ci dice: se tu vivi come me e con me questo micron di prova, vedrai una fecondità inaudita. Vedrai fiorire la vita dentro di te e intorno a te. Tu, come comunità cristiana, che temi di essere troppo piccola e insignificante nel mondo, potrai sperimentare la gioia del risorto. Questo mi pare è anche il senso delle beatitudini: Beati gli afflitti perché saranno consolati e di molti altri testi evangelici o del Nuovo Testamento e anche di altre fonti. Per esempio cito soltanto la Lettera agli Ebrei dove nel capitolo 12 si dice: *È per la vostra correzione che voi soffrite. Dio vi tratta come figli. E qual è il figlio che non è corretto dal padre? Certo ogni correzione sul momento non sembra a causa di gioia, ma di tristezza. Dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per il suo mezzo sono stati così addestrati.* Dalla tristezza alla gioia, dal non vedere al vedere, dal non senso al senso. Questo lo troviamo anche in altre testimonianze bellissime. Per esempio l'episodio della Perfetta letizia di San Francesco, oppure



anche nel terzo grado di amore di Sant'Ignazio. Perché lì c'è una gioia che nessuno ci può togliere.

Colpisce questo utilizzo della parabola della partoriente, di fatto per identificare la condizione del credente. Nell'esperienza della partoriente c'è l'esperienza di tutti. Noi nasciamo tutti così. Allora la nostra vita stessa ci parla di questo grande significato, di una gioia della nascita che arriva dopo le doglie del parto. E che questa gioia, come diceva il Salmo, non è qualcosa che è giustapposta alla tristezza: prima vivi la tristezza e poi invece mettiamo a fianco alla gioia. Ma è da quella tristezza lì che viene la gioia. Non nasce dal nulla. Solamente chi passa attraverso il lutto può arrivare a questa gioia. Tanto che Gesù utilizza per descrivere il parto di questa donna, l'espressione che Giovanni ha sempre utilizzato per descrivere la morte di Gesù. La donna quando partorisce è tristezza perché è giunta la sua ora. È l'espressione che si usa per descrivere la croce. Ma già qui si può vedere la croce come ciò che ci genera nuove creature. L'ora del parto e della nuova umanità. Questa è la grande possibilità, la lettura. Il fatto che Gesù ci metta in grado di vedere con occhi nuovi quella che è la nostra realtà. Allora anche le affezioni, le sofferenze che noi possiamo vivere, leggerle come le doglie di un parto, come l'esperienza di rinascere a vita nuova. Non per nulla il Vangelo di Giovanni ci porterà sotto quel fianco squarciato da cui viene generata questa nuova umanità.

²²Anche voi dunque adesso avete tristezza: ma ancora vi vedrò e si rallegrerà il vostro cuore e la vostra gioia nessuno ve la toglie. ²³E in quel giorno non mi domanderete nulla.

All'inizio, i primi versetti di questo capitolo parlavano di una tristezza: *la tristezza ha riempito il vostro cuore*. Il Signore invece invita a guardare oltre e spinge lo sguardo dei discepoli oltre la prova. Mostra loro questo orizzonte definitivo, in modo da non soccombere e non restare imprigionati nella tristezza. Per vivere in questa condizione provvisoria guarda più avanti, guarda l'orizzonte.



Ed è molto bello che non solo l'invito a guardare l'orizzonte, ma si dice: *Vi vedrò ancora*. Non tanto noi che vediamo lui, ma lui che desidera vedere noi. Proprio come la donna, che una volta che ha partorito non desidera altro che vedere il volto del figlio. Finalmente è venuto alla luce, è nata la nuova creatura. Questo travaglio ha prodotto il suo frutto. La resurrezione non è solo una cosa che riguarda il Signore. Il Signore è qualcosa che riguarda ciascuno di noi, essere creatura nuova, di essere l'uomo nuovo, secondo l'espressione di San Paolo.

La gioia, in questi ultimi versetti, non viene tanto prima di tutto dal vedere il Signore, ma da lasciarsi guardare da lui: *Vi vedrò ancora e si rallegrerà il vostro cuore*. Questa gioia nessuna prova ce la può togliere; con questa gioia non abbiamo bisogno di nient'altro: *In quel giorno non mi domanderete nulla*. Non abbiamo più nulla da chiedere se ci lasciamo guardare dal Signore in questo modo, in questa prospettiva. Questo è bellissimo. Abbiamo noi tutti molto bisogno di stare in silenziosa e profonda contemplazione di questo sguardo del Signore su di noi. Lasciamoci guardare dal Signore risorto. Nel suo sguardo possiamo riconoscere il nostro volto di nuova creatura, di persona amata. Questa dimensione contemplativa, silenziosa, tranquilla ci può permettere di rifondare la nostra esistenza.

Voglio concludere con una piccola testimonianza di una suora Clarissa del monastero di Milano, in un'intervista che ha rilasciato sul Corriere. L'ultima domanda che gli veniva fatta riguardava il fatto dell'inutilità della vita monastica. L'intervistatrice, gli diceva: Ma lei era un medico, ha studiato medicina e poi si è venuta a chiudere in questo monastero. E suora Beatrice, risponde: Con tutto quello che c'è da fare tu vuoi andare a rinchiuderti in preghiera in un monastero? Poi ho elaborato la convinzione che vedo con nitidezza ancora oggi. Questa mia, nostra, testimonianza risponde a un bisogno non meno importante degli esseri umani quanto il pane e la salute. La mia missione qui, con la pratica quotidiana di un gesto minimo, è per dire a tutti che la vita non si esaurisce in cose. La vita custodisce



un vuoto, uno spazio di ristoro, l'inutile, il gratuito. Noi potremmo aggiungere il lasciarsi vedere, il lasciarsi guardare dal Signore.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 27; 30; 42;
- Isaia 26, 7-19; 66, 5-14;
- Mc 13;
- Rm 8, 18-30;
- 2Cor 1, 3-7;
- Eb 11;
- Ap 12, 1-12..